

PER
CONOSCERE,
SENTIRE, INCONTRARE
O PERFINO DIMENTICARE.
OGNI RAGIONE È BUONA PER
PARTIRE, PURCHÉ VADA OLTRE I SOLITI
ITINERARI. SI AFFERMA SEMPRE PIÙ IL PIACERE
DELLO SLOW TRAVEL, DOVE LA VERA RISORSA
PREZIOSA È IL TEMPO DI MATTIA SCHIEPPATI

*Turisti?
No, viaggiatori*

Carlo TAGLIA Il mondo a piedi

Esattamente 95.450 chilometri, scanditi passo dopo passo in 528 giorni, attraversando 24 Paesi. E senza mai prendere un aereo. Autobus sgangherati, passaggi in autostop o su risciò, navi cargo quando tra lui e la tappa successiva si frapponeva un oceano. Ma soprattutto a piedi, da solo. Partito a 27 anni, con uno zaino di 12 kg («sacco a pelo termico, una torcia, un coltello, dei tappi per le orecchie e la mascherina per dormire ovunque, un solo ricambio per indumento e un notebook per aggiornare il blog», racconta), nell'ottobre 2011, Carlo Taglia, torinese, ha completato il suo giro del mondo - dal Nepal al Nepal - lo scorso 13 marzo, per poi ritornare in Italia (ma è già ripartito: mentre scriviamo è in India, sulla spiaggia di Gokarna, dove è andato a gestire una guesthouse con spazio meditazione per la stagione invernale).

Un blog seguitissimo (10 mila contatti) nel quale ha raccontato passo passo il suo viaggio, che è diventato un libro autoprodotta, intitolato Vagamondo. «Molti sono convinti che viaggiare significhi conoscere culture nuove o luoghi sconosciuti. Probabilmente queste persone non hanno mai affrontato la più intensa delle esperienze di viaggio, quella solitaria». Il motivo per cui Carlo si è messo in strada, infatti, non ha a che fare con record di chilometri, ma è una ricerca introspettiva, spirituale, «che restando nella mia realtà quotidiana non avrebbe mai avuto successo». Il tutto combinato con una curiosità quasi infantile, ma potentissima: «Volevo rendermi conto delle reali dimensioni del mondo, e solo facendolo in cammino impari a conoscere le persone che incontri», dice con semplicità. Andar lontano, sempre più lontano, ma per guardarsi dentro. «Il viaggio è lo strumento per conoscere se stessi nella più rapida via possibile. Proprio perché spesso ci si trova in situazioni che non dipendono da noi, in luoghi diversi e con persone che parlano lingue diverse, ci si rende conto che l'unica soluzione è accettare di non avere il controllo sulla nostra vita, e così si trova il coraggio di lasciarsi

*La vera casa dell'uomo non è una casa,
e' la strada. La vita stessa è un viaggio
da fare a piedi. Bruce Chatwin*



andare. Fare quel salto nel buio che ci spaventa tanto, ma che prima o poi nella vita bisogna fare». Attraversando l'Oriente e il misticismo dell'America Latina, incontrando lama, santoni e sciamani, ma anche fermandosi ad assistere al lento scorrere di tante vite normali, nelle risaie del Laos come sui sentieri di montagna andini, oltre a completare il suo giro intorno al mondo, Carlo sembra aver portato a un buon livello anche la sua ricerca interiore: «La vita stessa è un viaggio da percorrere da soli. Incontriamo tante persone che vanno e vengono lungo il nostro cammino, ma che sono di passaggio come noi sulla terra. Il viaggio è la migliore metafora della vita».

L'epoca del low cost, della possibilità di togliersi lo sfizio di un weekend a Londra con 19 euro di volo andata e ritorno, è finita. Non perché le offerte di voli scontatissimi e alberghi a prezzo stracciato siano scomparse, tutt'altro (e grazie al cielo!). Ma perché l'abbuffata di brevi viaggi moridi e fuggi, la sensazione - esaltante e incredibile - di trovarsi in un mondo sempre più piccolo, sempre più a portata di mano per chiunque (la generazione dei 20-30enni di oggi è quella che, statisticamente, ha viaggiato più di qualsiasi altra generazione nella storia dell'uomo), con la sua irruenza ha in qualche modo polverizzato il piacere del viaggio. Mettere le bandierine del "ci sono stato" sul maggior numero possibile di capitali europee ha trasformato il viaggio in una sorta di continua ansia da prestazione che ha banalizzato il piacere della scoperta. E così, superata la sbornia, si sta assistendo a un salto in avanti qualita-

tivo importante: dal "dove andiamo" ci si comincia a chiedere il "perché ci andiamo". Dalla ressa del low cost, i viaggiatori più avveduti stanno transitando verso il piacere dello slow travel, del viaggio a ritmo lento, quello che consente di ritrovare una dimensione umana nell'atto di uscire dal proprio ambiente per affrontare un altrove che è comunque e sempre sconosciuto, se lo si guarda con gli occhi giusti. In una parola: il viaggio torna a riconquistare il suo valore di "esperienza", una cosa che va al di là della quantità di chilometri percorsi e del numero di località visitate.

«Tutto può essere viaggio», spiega Alessandro Agostinelli, presidente della Società Italiana dei Viaggiatori, e direttore del Festival del Viaggio, l'evento che dal 2006 ogni anno va in scena tra Firenze, Palermo e Milano e mette al centro una riflessione multiesperienziale sul tema del viaggiare. «Viaggio è il tentativo di capire se davvero il mondo è più grande di quello che fin da piccoli ci hanno rac-

contato i nostri genitori, i nostri insegnanti, e che ci raccontano i media», continua Agostinelli. «È un desiderio di misurare con l'esperienza personale tutto ciò che sta fuori di noi. Ma è anche una verifica delle proprie fantasie, della propria immaginazione. È un desiderio di altrove che c'è sempre stato. Ora, non vorrei scomodare l'Ulisse di Omero, ma il concetto è quello. E se già ne parlavano 3 mila anni fa, vuol dire che non è qualcosa legato alla moda, o al low cost, o all'insoddisfazione moderna. È un qualcosa di profondamente umano».

A OGNUNO IL SUO STILE

Dimmi come viaggi e ti dirò chi sei, insomma. Tanto che il viaggio è stato, lo scorso anno, anche protagonista di Dialoghi sull'uomo, il festival della filosofia che si tiene a Pistoia, edizione dal titolo: L'oltre e l'altro. Il viaggio e l'incontro. E proprio in quell'occasione il Touring Club Italiano ha presentato la ricerca Il viaggio da fenomeno sociale >>

Secondo chi l'ha provata, l'esperienza di viaggio in solitaria, magari zaino in spalla, è una delle più intense. Del resto ognuno ha le sue preferenze, il suo stile. C'è chi parte per "conoscere", chi preferisce "sentire" e "incontrare", e ancora chi prende il volo per "dimenticare". E se al giorno d'oggi i viaggi brevi sono i più diffusi, causa mancanza di tempo, si sta riscoprendo sempre più il piacere del "lento viaggiare".



ad affermazione identitaria, che va al di là dei report e dei soliti numeri su quanto gli italiani viaggiano, per approfondire di più l'aspetto antropologico, indagando sui "perché".

Sono emersi cinque diversi stili di viaggio, contraddistinti da cinque verbi esperienziali: il 48% degli intervistati (per lo più tra i 35-54 anni) viaggia per "conoscere", e va alla ricerca di paesaggi, di luoghi pregevoli e delle tracce di quello che si legge nei libri e che si studia a

scuola. Poco più del 30% invece prende il volo per "sentire" (il 33% di questi), per "incontrare" (32%) o per "dimenticare" (31%). Nella prima fascia si identificano coloro (in media tra 45 e i 64 anni) che cercano un rapporto intimo con la natura e si allontanano dalla propria realtà per ritrovare se stessi, mentre il viaggio d'incontro proietta forti attese di natura sociale, di socializzazione. Chi parte per "dimenticare" (un panel ampio, 25-54enni) conferma poi che il viaggio costituisce

l'occasione per allontanare lo stress, la stanchezza causata da impegni e doveri e per lasciarsi alle spalle tutto, almeno per un po'.

L'IMPORTANZA DEL RAPPORTO UMANO

L'affermarsi del viaggio come costruzione di esperienze personali, di contatto vivo con realtà altre, è anche la chiave del successo di nuove formule di proposta turisti-

ca che favoriscono la disintermediazione e facilitano il contatto tra viaggiatore-ospite e ospitante. A rivoluzionare l'offerta, in questa direzione, è stato negli ultimi due anni il fenomeno Airbnb (6 milioni di persone, solo nel 2013, l'hanno scelta per viaggiare), la piattaforma Web che favorisce l'incontro tra richiesta e offerta di posti letto tra privati: dalla stanza all'appartamento al castello, fino all'isola privata. «Ci sono due chiavi per leggere il successo di Airbnb: il fatto che sia van-

pure un po' frikkettoni, ma liberi. Oggi il viaggio è sempre contingente, sempre schiacciato in tempi ristretti. Viaggia tantissima più gente, ma viaggia quasi sempre senza quella cornice di tempi lunghi, e di curiosità, che rendeva il viaggio unico. **Il boom dei voli low cost, che collegano ormai qualsiasi punto del mondo, ha insomma ristretto troppo l'orizzonte?** Per viaggiare davvero, più che il low cost, ci vuole lo slow travel, il ritmo lento, tempo a disposizione. Per fare il viaggio, ma anche e soprattutto per programmarlo, per prepararlo, elemento fondamentale per viverlo poi davvero come esperienza. In questo, le regole delle compagnie low cost non aiutano. Per esempio, non esiste

Gionata NENCINI Otto anni in sella

Ma quando uno parte per un viaggio in moto con un bagaglio da weekend e torna otto anni dopo, si può ancora definire un viaggiatore, o è semplicemente un matto? Ride Gionata Nencini, ma a essere messo tra i matti non ci sta. Trent'anni, di Campi Bisenzio, tra il 2005 e il 2013 ha percorso 250 mila km attraversando 42 Paesi in quattro Continenti, sempre in sella a una Honda Traslalp 600 acquistata usata. «Il viaggio per me è sempre stato questo: partire e andare. Partire per un viaggio è come fidarsi: decidi che cominci, ma non puoi mettere una scadenza. A 17 anni, d'estate, ho percorso praticamente tutta l'Italia viaggiando in autostop, con 150 mila lire in tasca. Dopo la maturità sono partito con la bicicletta e la tenda, altro tour lungo e senza una meta precisa. La decisione di partire per quello che è diventato "il viaggio" è nata quell'estate. Ero in Sardegna, a casa di amici, e stavano vedendo il film *I diari della motocicletta*. Qualcosa mi è scattato dentro. Ho capito che cosa dovevo fare e ho cominciato a lavorarci», racconta. Studia l'html per aprire un blog, www.partireper.it («perché mi è sempre piaciuto raccontare, e un'impresa così volevo raccontarla giorno dopo giorno»), prende contatti con aziende locali per raccogliere un minimo di sponsorizzazioni, ma soprattutto acquista - usata - e impara a padroneggiare la moto, la sua unica compagna fissa di viaggio. L'8 maggio 2005, a 21 anni, si mette in sella e parte: «Uno zaino e un borsone, una bottiglia di olio extravergine e un barattolo di sale legati alla forcella, 2.200 euro in tasca e 200 dollari che mi ha dato mio padre, dicendomi di tenerli da parte per quando fossi stato davvero in emergenza. E sono partito. Dopo quattro mesi ero in Giappone, e ormai avevo solo 200 euro. Così ho deciso di cominciare a lavorare, ed è stata la svolta: viaggiare e poi trovarsi un lavoro nei luoghi in cui arrivavo e mi fermavo per un po'. Così a ogni tappa il mio curriculum si arricchiva e le esperienze diventavano più profonde. Ha imparato tre lingue, vissuto due anni in Cina, uno in Australia, ha fatto i lavori più diversi. Poi, ogni tot, senza una logica apparente, rifaceva lo zaino e proseguiva nel suo tour del mondo. Perché «a un certo punto decidi di rimetterti in viaggio. Non lo decidi né lo pianifichi. È come quando ti viene fame e senti che devi mangiare di nuovo». Cosa si impara attraversando il mondo in moto, in solitaria? «Ad avere pazienza, prima di tutto con se stessi. Si impara a darsi il tempo di maturare».



taggiato dal punto di vista economico, o - ed è l'interpretazione che, più passano i mesi, più si afferma come prioritaria - perché questo sistema consente un'esperienza di viaggio più ricca, unica», spiega Matteo Stifanelli, Country Manager per l'Italia di Airbnb. «Non affitti solo uno

spazio, ma entri in contatto con una persona che vive sul posto, che ti mette a disposizione, oltre alla sua casa, anche la conoscenza del luogo: ti dà dritte e suggerimenti, hai la possibilità di vivere il viaggio anche attraverso gli occhi di quella persona. Questo tipo di rapporto >>

Patrizio Roversi, giramondo per caso

Turista per caso? «In realtà, anche se da decenni vivo con la valigia, un sacchetto per la biancheria di ricambio e via, il viaggiare mi mette sempre una grande ansia. È una cosa che col tempo ho imparato a gestire, ma che fatica...». Patrizio Roversi, mantovano trapiantato a Bologna, da quando nel 1991 in coppia con Syusy Blady ha lanciato la trasmissione *Turisti per caso* (format dai tanti e fortunati spin off, che ora è anche un frequentatissimo sito Internet) non si è più schiodato di dosso l'etichetta del "turista per eccellenza". Ha girato il mondo con ogni mezzo, «ma soprattutto in barca a vela», racconta, e sul mito del viaggio - e dei viaggiatori - si è fatto un'idea ben precisa. Smilizzante.

Esistono ancora i viaggiatori, o siamo diventati tutti, chi più chi meno, semplicemente dei turisti?

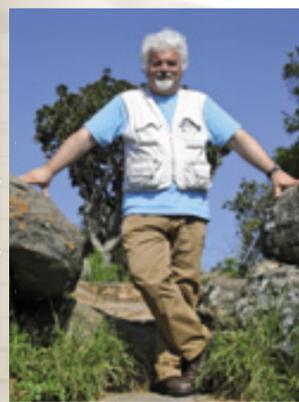
Io credo che la distinzione tra viaggiatori e turisti sia ormai anacronistica. Tranne pochi, rarissimi casi di persone che fanno imprese incredibili, non esiste più il viaggiatore secondo l'immaginario ottocentesco. Ovvero quella persona che viaggiava per diletto concedendo al proprio viaggio un tempo molto ampio, spesso illimitato. Gente che viaggiava per approfondire, per entrare nello spirito dei luoghi che toccava, che viveva il viaggio come un percorso di approfondimento culturale, di crescita. Ecco perché i viaggiatori, allora, erano persone privilegiate, perché potevano permettersi di essere spiriti liberi, magari

una logica che faccia capire a un viaggiatore in quale momento è più conveniente prenotare un volo che costi poco: costa meno se prenoto in anticipo? Costa meno a mezza giornata della partenza? Non si capisce, è un mercato totalmente fluttuante. E quindi spesso ti trovi - pur di cogliere l'occasione - a dover cliccare e acquistare un volo quasi senza riflettere. L'ansia da convenienza ammazza il piacere di studiarsi e sognarsi un viaggio.

Chi riesce a superare tutti questi ostacoli, e parte per il viaggio della sua vita, là fuori che mondo trova?

La superficie di quel che vedi è molto omogeneizzata. Se stai all'interno dei "luoghi per

turisti", l'aeroporto, il grande hotel, il mercatino caratteristico, il ristorante consigliato, finisci per trovarti in non luoghi che si assomigliano sempre un po' dovunque. Quando si viaggia, bisogna vincere la pigrizia e la diffidenza, grattare sotto la superficie di quello che sei portato a vedere. E così trovi una biodiversità di abitudini, di caratteri, di costumi che è ogni volta una sorpresa. Ecco perché quando viaggio io cerco sempre la diversità, non il rassicurante - per tanti, ma non per me - "effetto Mc Donalds". Sono mete che valgono il viaggio quelle che riescono a mantenere una propria identità, e a non addolcire i propri sapori e le proprie usanze per piacere al turista.



Carla PERROTTI Regina dei deserti

La sua è una storia di viaggi scritta sulla sabbia. Carla Perrotti, milanese, di professione documentarista, è l'unica persona al mondo ad aver realizzato il "grande slam" dei deserti: 1991, traversata del Teneré al seguito di una carovana del sale Tuareg («17 uomini col turbante blu, 200 cammelli, e io», racconta); 1994, traversata in solitario a piedi del Salar de Uyuni in Bolivia, a 3.700 metri di quota; 1996, in 15 giorni copre zaino in spalla i 350 chilometri del deserto del Kalahari, in Botswana; 1998, traversata in solitario del deserto del Taklimakan in Cina, 550 chilometri in 24 giorni, primo essere umano a compiere l'impresa. L'ultimo colpo, nel 2003: ovviamente da sola, con uno zaino di 25 chili sulle spalle, in venti giorni attraversa a piedi il Simpson Desert australiano. Viaggiatrice o robot ammazzarecord? La domanda sulla categoria in cui incasellare Carla sorge spontanea. La risposta è pronta: «Sì, ci sono i record, c'erano gli sponsor, c'era il fascino dell'impresa e tutto quanto. Ma io ho considerato le mie traversate sempre e soprattutto come dei bellissimi viaggi». Per definire che cos'è un viaggio, la signora dei deserti lavora in negativo: «Diciamo che non è un viaggio quello che parte già a tappe, con tot cose da vedere in tot giorni, senza che nulla sia lasciato all'iniziativa personale, all'imprevisto sorprendente. Purtroppo tanti vivono il viaggio, la vacanza, solo per dire "ci sono stato". Senza approfondire le sensazioni, la cultura del luogo, ma piuttosto, anzi, ricercando altrove le abitudini di casa. Questo è un viaggio che non lascia nulla di profondo. Certo, lo dico io che, avendo scelto il deserto, ho scelto proprio l'antitesi, ovvero l'assoluta assenza di confini, la libertà totale». Il perché di questa scelta è chiaro. «Viaggiare nel deserto è un ritorno alle origini», spiega Perrotti, che ora organizza per piccoli gruppi viaggi nei deserti del mondo, per far rivivere anche a viaggiatori "normali" l'emozione di trovarsi in ambienti unici. Tour che ha definito

di "desert therapy" (tutte le info su www.carlaperrotti.com), «anche se la parola "therapy" spesso può portare fuori strada. L'ho chiamato così perché quello che ho imparato dalle mie lunghe giornate solitarie è che il deserto è un luogo di grande essenzialità, di mistero ma anche di serenità, che induce alla meditazione. Fa scoprire delle nuove possibilità anche nel quotidiano. Stando in mezzo a tutta quella solitudine si è costretti a confrontarsi con se stessi, e si acquisisce una maggiore sicurezza di sé. Ed è questo lo scopo per cui si parte per un qualsiasi viaggio, no?».



*Le persone non fanno i viaggi,
sono i viaggi che fanno le persone.*
John Steinbeck



umano che si instaura è la vera carta vincente del boom della nostra proposta».

TEMPO, IL VERO LUSO

Questa riappropriazione del valore umano del viaggio pone evidentemente dei limiti, che dopo la grande era della democratizzazione del viaggiare potrebbe di nuovo finire per stringere questa esperienza a una fortunata élite. In possesso non più (solo) delle risorse economiche per potersi permettere di partire, ma di un tesoro oggi ben più prezioso: il tempo. «Il viaggiatore è innanzitutto colui che può permettersi di avere tempo», conferma Agostinelli. «Premesso che non esiste praticamente più, almeno in Occidente, il concetto di viaggio come esperienza radicale, ovvero come sradicamento totale dalle proprie origini, dalle proprie sicurezze, dalle proprie abitudini – in questo senso, oggi, i veri viaggiatori sono i migranti –, messo da parte il mordi e fuggi scopriamo che il vero viaggio è quello che presuppone la frequentazione ricorrente di un luogo, il che permette di conoscerne più a fondo la cultura, la lingua, la società. E se portiamo il radar a questo livello scopriamo che esistono ca-

tegorie di viaggiatori interessanti e pochissimo indagate, coloro che viaggiano per coltivare una propria passione; i pensionati che svernano sei mesi all'anno in luoghi caldi, dove magari il costo della vita è pure più basso; i viaggiatori del tango, che ogni anno trascorrono tre mesi in Argentina per studiare il loro ballo preferito; i viaggiatori della caccia, che quando è stagione vanno in battuta per tre settimane nell'Est Europa...». In sintesi, «per viaggiare ci vuole testa, non solo inquietudine, o passione», conclude Agostinelli. «Ci vuole un desiderio di conoscenza immenso. Dietro a ogni viaggio, fosse anche il weekend in una città italiana, ci vuole un progetto. Bisogna partire con un obiettivo, sforzarsi di studiare, di ragionare intorno a quel che si sta per andare a vedere. Al contempo, non si può concepire il percorso come un tabulato excel, con le cose da vedere, le cose da fare, gli scorci da fotografare, e mettere le crocette via via che si procede. Chi viaggia deve regalarsi la possibilità di cambiare percorso, di uscire dal consueto».

La linea di confine che separa un luogo meraviglioso da un banale luogo comune, insomma, è molto sottile...

© Gettyimages (1), iStockPhoto.com/Corneiman (1), Miranai066 (1), /atahca (1), /bruceman (1), /moameadou (1), /EvaPK (1), Carlo Taglia (1), Dale Robbette © 2009 DW STUDIOS LLC and COLD SPRING PICTURES (1)

